

Papolo S. Roman

20. 6. 29

## Concerto Lualdi alla Sapienza

Bisogna riconoscere, prima di tutto, che l'idea di prolungare la stagione concertistica dell'Augusteo sloggiando da via dei Pontefici e trasferendosi, *pro tempore*, nel cortile fresco e arioso della Sapienza è stata coronata da un ottimo successo. Il pubblico che è accorso a questo primo concerto *au grand air*, allettato dall'attrattiva della novità e dall'interesse che suscita sempre un direttore come Lualdi, ha approvato in pieno la trovata, anche perchè — e diciamolo pure chè, tanto, nessuno ce ne vorrà — tra un pezzo e l'altro, senza scomodarsi, si può fumare, e una sigaretta, tra Händel e Rossini, non è un piacere da dispregiarsi.

Adriano Lualdi s'è presentato con un programma brillante ma non polarissimo. Dalla sinfonia delle *Maschere* di Mascagni, che ha incontrato il solito caloroso favore, si è passati alla seconda sinfonia di Sibelius sulla quale l'uditorio ha fatto qualche riserva. Questa composizione, infatti, più massiccia che sostanziosa, aduna in sé tutti i caratteri del romantico finlandese: li aduna e li esibisce con un singolare ingenuo candore. Vacuità, mancanza di logica, esteriorità, colorismo fine a sé stesso, ecc. s'avvicinano l'uno dopo l'altro, sicchè l'ascoltatore, giunto alla conclusione dei quattro tempi, si domanda in coscienza se una misura di 3/4 della famosa *Valse triste* non valga, in definitiva, assai più di tutta quella verbiloquenza rumorosa e vaneggiante. Il Lualdi, comunque, ha ben fatto di ricordarci questo componimento del Sibelius che, se non altro, ci dà modo di saggiare le possibilità d'un direttore ricco di risorse e che sa chiedere alla sua orchestra.

Con molto accorgimento, al terzo posto del programma erano stati inclusi, invece delle solite pagine di colore, l'intermezzo di *Dafni* del Mulè, uno « scherzo » del Veretti, nuovo per Roma, e il famoso « largo » di Händel. Il noto interludio che apre il secondo quadro dell'opera del pensoso musicista siciliano, condotto dal Lualdi con commossa concitazione, ha suscitato il consueto vibrante fervore di consenso. La breve composizione del Veretti, sebbene non voglia dirci gran che, è un piccolo esemplare di garbattezza strumentale, tutta brio e scintillar di suoni, che s'avvale d'una tecnica avanzata e d'una prontezza spiritosa di linguaggio. Anche a questa, l'uditorio ha rivolto le sue feste che *ex aequo* vanno spartite col diligente direttore. Il « largo » händeliano, che ha messo in luce la calda e irresistibile sonorità degli archi all'unissono, è valso uno scrosciante battimano all'orchestra e al suo sagace concertatore costretto dalle insistenze della sala a ringraziare più volte e, infine, a concedere il *bis*.

La « Leggenda del vecchio marinajo » dello stesso Lualdi ha ritrovato le simpatie di quel pubblico che già ebbe ad apprezzarne la schiettezza dell'ispirazione e l'originalità dell'invenzione allorchè Bernardino Molinari ne dette la prima esecuzione romana all'Augusteo. Il poema, quadrato, obbediente a uno schema lucido e armonico, ha qualità non comuni di fattura che, quantunque rimontino a circa vent'anni fa, già lasciano intravedere il lineamento del Lualdi autore di quel *Diavolo nel campanile* che è una delle opere più singolari e significative comparse in quest'ultimo lustro sulla nostra scena lirica.

Un grande applauso ha salutato la fine della leggenda cui ha fatto seguito l'*ouverture* del *Tell* che, infrenata d'ogni ridondanza sonora, ha valso ancora approvazioni sincere e unanimi al Lualdi che più volte è ricomparso sulla pedana per ringraziare.

S. M.